

LIPPMANN W., *La filosofia pubblica*, trad. di U. Segre. Un vol. di pagine XX-182. Edizioni di Comunità, Milano, 1957.

Ancora un libro sulla crisi delle istituzioni democratiche nella società contemporanea, un libro in cui la diagnosi del declino della civiltà politica occidentale è accompagnata dalla inevitabile delineazione di un programma di rinnovamento. Il tema è certo assai logoro, tuttavia l'opera, che non manca di mordente critico per quanto riguarda l'analisi delle crescenti difficoltà dello Stato democratico, può suscitare qualche interesse per il tentativo di interpretare la diagnosi della nostra democrazia nel quadro di una tradizionale « filosofia pubblica ».

L'intenzione dell'autore è indubbiamente ottima, e son certo da riconoscere ispirati ad un nobile ideale etico-pedagogico i suoi sforzi per rinnovare la nostra civiltà politica, difendendone quelli che egli ritiene gli indispensabili presupposti speculativi. Ma è proprio sulla formulazione da lui data al concetto di « filosofia pubblica » che sorgono le perplessità di un lettore non del tutto sprovvisto criticamente. Il Lippmann riconduce, infatti, la filosofia pubblica alla *legge naturale*, e la interpreta come « i principi della retta condotta in una buona società, governata dalle tradizioni occidentali di civiltà » (cfr., rispettivamente, p. 99 e 122). E precisa il *principio sovrano* di tale filosofia pubblica è nei termini seguenti: « noi viviamo in un ordine razionale in cui, con una analisi sincera e con un dibattito ragionevole, è possibile distinguere il vero dal falso, il bene dal male » (p. 131). Nè la pur ampia esposizione della tesi aggiunge qualche approfondimento alle ben note prospettive della dottrina richiamata; così che l'autore sembra voler dimenticare le difficoltà opposte, proprio a

siffatto razionalismo etico-politico puramente formale, dallo svolgimento del pensiero filosofico e soprattutto dalla critica del moderno storicismo.

Il rifiuto di approfondire le premesse critiche dell'arduo problema non può non compromettere l'aspetto propriamente teoretico dell'interpretazione del Lippmann, che — aggiungiamo — ha sciupato in tal modo una buona occasione per chiarire i rapporti fra giudizio filosofico e attività politica nel complesso orizzonte scoperto dalla crisi della civiltà contemporanea.

Peraltro, lo sforzo esegetico dell'autore non va perduto del tutto: rimane, lealmente professata e lucidamente esposta, una prospettiva etico-politica degna del nostro massimo rispetto, in quanto ispirata alla difesa dei valori della civiltà politica tradizionale di occidente. Ma si tratta, appunto, di un programma etico-politico concreto, che richiede di essere presentato come tale, cioè fuori di ogni ambigua ipotesi in termini universali ed assoluti.

Quello che, insomma, a noi sembra l'errore di prospettiva critica commesso dal Lippmann consiste nel qualificare come valida in senso universale ed assoluto una interpretazione delle dottrine politiche democratiche, che invece riceve il suo più profondo e persuasivo significato solo nella storia. Ciò non toglie, ovviamente, che la difesa di tale interpretazione — prescindendo dal suo assunto filosofico — sia condotta con fervore e con efficacia illustrativa. (Si vedano, per esemplificare, le felici e così pertinenti considerazioni in ordine alla teoria della proprietà e in ordine alla dottrina della libertà di parola: pagine 114-30). Entro questi limiti, ci sembra, il libro costituisce un'utile lettura.

G. MARCHELLO

Siena, Università.